

LA CONDANNA DEI SICILIANI

Le idee

La condanna dei siciliani rifiutare il progresso

SALVATORE BUTERA

CONFESSO che in questi ultimi giorni la vena si è come inaridita. Come si suol dire ho smesso di arrabbiarmi da un pezzo e per certi versi ragioni per arrabbiarsi forse non ce ne sono. Avevo scritto in estate che forse ci eravamo preoccupati per niente. Dopo la straripante vittoria elettorale di Lombardo e del centrodestra sembrava che in Sicilia fosse arrivata la grande bonaccia delle Antille come nel celebre scritto di Italo Calvino. Quell'articolo suscitò qualche reazione anche nella stessa maggioranza. Reazioni per lo più ironiche e ispirate a quel vero e proprio spirito di bastian contrario che sovente caratterizza i siciliani, specie i più colti e smaliziati. Che cosa scrivevo? Che in sostanza non sembrava che la nuova e forte maggioranza avesse in animo di fare sfracelli. Il presidente della Regione si lasciava intervistare più annoiato che interessato e l'unico tema sul tappeto era quello del risanamento del settore della sanità dopo gli sfracelli (quelli sì) dei precedenti governi. Sono passati da allora oltre sei mesi, il risanamento della sanità è sempre sul tavolo (e sempre meno probabile) e non pare che vi siano altri provvedimenti in cantiere. Sarò male informato dagli oltre ventitré addetti stampa regionali, ma non mi pare che il governo abbia voglia e modo di affrontare almeno uno degli annosi problemi della Sicilia, regione che continua a militare fra le meno sviluppate del Paese e dell'Europa con un tasso di disoccupazione almeno doppio della media nazionale, con una rete stradale e autostradale che viene giù al primo annunzio di pericolo della protezione civile, con le sue città indebitate e disastrate, con un turismo in crisi, insomma con i problemi che tutti purtroppo conosciamo bene perché abbiamo la fortuna di vivere in Sicilia.

SEGUE A PAGINA XIV

SALVATORE BUTERA

(segue dalla prima di cronaca)

Perché la crisi economica siciliana di questi mesi non è certo quella delle banche Usa (che da noi non è ancora arrivata e che probabilmente non arriverà mai per la semplice ragione che qui manca un sistema produttivo vero e proprio). Quella nostra, di impoverimento, di miseria e di disoccupazione è ancora forse la propaggine degli effetti dell'euro che nessuno si è preso la briga di controllare. La moneta unica che è stata provvidenziale per il nostro Paese e per l'Europa nell'angusta prospettiva isolana è servita alla peggiore e più spregiudicata speculazione commerciale. Oltre al silenzio degli intellettuali e a quello della società civile, c'è dunque da registrare anche il silenzio del governo regionale. Il suo leader peraltro sembra in queste settimane più impegnato a crearsi il ruolo e la fama di capo della Lega Sud, di una sorta cioè di partito trasversale che raccolga tutto il dissenso: è lo scontento del Mezzogiorno (che non è certo poco) e a capeggiare le battaglie antigovernative sull'uso del Fas, sulle accise, sulla interpretazione da dare al nuovo federalismo fiscale, finora una vera e propria scatola vuota. È davvero sorprendente che un ministro del tesoro del calibro di Giulio Tremonti non riesca a fornire al Parlamento uno straccio di tabella che contenga da un lato le funzioni da decentrare e dall'altro l'ammontare delle risorse per il loro finanziamento. Ma siccome questo è un Paese senza memoria e Tremonti e la Lega lo sanno bene, la legge è fatta all'italiana: una serie di bei principi e proponimenti, due o tre commissioni parlamentari, ventiquattro mesi per emanare i decreti delegati e cinque anni per andare a regime. Un Paese senza memoria fra cinque anni non ricorderà nemmeno che cos'era il federalismo e la Lega si sarà fatto un bello stendardo da sventolare nelle grandi occasioni sul Po o a Venezia. Ma stiano attenti questi signori perché il loro successo è tutto basato sul rapporto con la gente e sulla fiducia e se per caso qualcuno fiuta il trappolone, addio Lega. Come si vede dunque a Lombardo il da fare non manca. Solo che il suo business ormai è più nazionale che regionale, mentre sul suo governo di Palermo si scaricano tutte le contraddizioni e le polemiche di partiti uniti a Palermo e divisi a Roma.

Quanto alla Sicilia è alla sua capitale mi pare che nessuno se ne dia gran pena, ben consapevoli i nostri politici che il non governo o il malgoverno qui hanno premiato sempre. Dopo l'Unità, negli anni Cinquanta, oggi, è andata sempre così: i siciliani premiano con il loro consenso elettorale chi li ha governati o peggio chi è colluso con la mafia e il malaffare. Cioè essi votano sempre in senso contrario ai propri interessi. Ma occorre aggiungere amaramente che spesso (per non dire sempre) agli elettori siciliani non viene offerta una chiara alternativa politica, un progetto di segno diverso dotato di idee, uomini, forza per imboccare finalmente il cammino sia pur ritardato e fuori tempo massimo di una sempre più difficile modernizzazione. Intanto ci cucchiamo i primi cinque anni di noia silenzio e non governo. Poi ce ne sono subito pronti altri cinque. Insomma se non temessimo di volare troppo alto la *longue durée* di braudeliana memoria. E la Sicilia, la paziente, silente, distratta Sicilia, sembra passare da una congrega all'altra come una preda di guerra da spogliare. Di sviluppo non se ne parla. Qui c'è il «disagio del progresso» come ha scritto anni fa Piero Violante. Lo sviluppo non è di moda. Nessuno sembra averne voglia, pochilo chiedono a parole come in un rito e la gente non vuole o non sa fare nulla in quella direzione.